



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 3

COMMISSIONI RIUNITE

10^a (Industria, commercio, turismo)
e 14^a (Politiche dell'Unione europea)

AUDIZIONE DI MEMBRI DEL PARLAMENTO EUROPEO
IN ORDINE AD INIZIATIVE LEGISLATIVE SULLA
RICONOSCIBILITÀ E LA TUTELA DEI PRODOTTI
ITALIANI (*MADE IN ITALY*)

3^a seduta: giovedì 18 febbraio 2010

Presidenza del presidente della 10^a Commissione CURSI

I N D I C E

Audizione di membri del Parlamento europeo in ordine ad iniziative legislative sulla riconoscibilità e la tutela dei prodotti italiani (*made in Italy*)

* PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 18	<i>MUSCARDINI</i>	Pag. 3, 16
CASOLI (<i>PdL</i>)	12	<i>SUSTA</i>	6, 14
DIVINA (<i>LNP</i>)	14		
MARINARO (<i>PD</i>)	9, 10		
PARAVIA (<i>PdL</i>)	10, 12		
SANGALLI (<i>PD</i>)	10		
SANTINI (<i>PdL</i>)	7		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP, Io Sud e Autonomie: UDC-SVP-IS-Aut; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 144-quater, comma 1, del Regolamento, gli onorevoli Cristiana Muscardini e Gianluca Susta, rispettivamente vice presidente e componente della Commissione per il commercio internazionale del Parlamento europeo.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di membri del Parlamento europeo in ordine ad iniziative legislative sulla riconoscibilità e la tutela dei prodotti italiani (*made in Italy*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 144-*quater*, comma 1, del Regolamento, degli onorevoli Muscardini e Susta in relazione ad iniziative legislative sulla riconoscibilità e la tutela dei prodotti italiani (*made in Italy*).

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4 del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto che la pubblicità della seduta sarà inoltre assicurata attraverso la resocontazione stenografica che sarà disponibile in tempi rapidi.

Ringrazio la presidente Boldi e i membri delle Commissioni 10^a e 14^a, per aver convenuto sulla convocazione della riunione odierna.

Informo i parlamentari europei che l'altro ieri, sempre su questo tema, abbiamo ascoltato l'onorevole Lara Comi. Avevamo stabilito la necessità di ascoltarvi non solo in relazione alla vostra lettera sul tema delicato della tutela dei prodotti italiani, quindi del *made in Italy*, ma anche alla luce del fatto che la Camera dei deputati ha appena approvato un disegno di legge in materia, attualmente all'esame del Senato.

Do ora la parola all'onorevole Muscardini.

MUSCARDINI. Ringrazio e saluto il Presidente e tutti i colleghi. Desidero fare una premessa. Il nuovo Trattato di Lisbona, come tutti sappiamo, prevede per il Parlamento europeo la codecisione in materia di commercio internazionale che diventa di esclusiva competenza europea. Ciò significa che su tutti i nuovi *iter* riguardanti le varie tematiche del commercio internazionale in Europa il Parlamento europeo dovrà confrontarsi direttamente con il Consiglio europeo e cercare di arrivare, attraverso una mediazione, a decisioni di comune accordo, onde evitare un conflitto tra istituzioni.

Con il Trattato di Lisbona i Parlamenti nazionali avranno sessanta giorni per esprimere il loro parere sulle nuove proposte avanzate dalle istituzioni europee. Questo significa che d'ora in poi, compatibilmente con i tempi di ciascuna delle Camere che rappresentiamo, sarà necessario collaborare ed essere maggiormente in contatto affinché non si arrivi all'ipotesi che l'Italia non risponda entro sessanta giorni, con la conseguenza che provvedimenti lesivi dei nostri interessi nazionali, pur nel più ampio contesto europeo, vengano approvati. E questo anche perché le Camere italiane possono in molte occasioni offrire suggerimenti utili al Parlamento stesso circa le proposte da avanzare al Consiglio e alla Commissione. Vorrei essere molto chiara su un punto. L'Italia, pur essendo un Paese fondatore, non ha ancora in Europa quel peso che dovrebbe avere. È la Germania che nel 99 per cento dei casi, con la sua capacità di relazionarsi con altri Governi, tiene il bandolo della matassa europea. Al di là dell'amicizia con il governo tedesco, siamo di fronte al primo grande scontro. La Germania ha dalla sua parte una serie di Paesi del Nord Europa più legati alla grande distribuzione e alle *lobby* di quest'ultima, mentre l'Italia ed altri Paesi europei, come la Francia (che tuttavia qualche volta fa un po' il pesce in barile), la Spagna e la Grecia, hanno un interesse obiettivo e legittimo a difendere l'industria manifatturiera, che rappresenta la struttura economica portante non solo di questi Paesi, ma della stessa economia europea. Sarà perciò necessario, attraverso una sempre più forte collaborazione tra le istituzioni italiane ed europee, riuscire a riprendersi quella fetta di peso politico ed economico che forse non abbiamo avuto a sufficienza. Ricordo che in passato era addirittura la Spagna che ci rappresentava all'interno dell'ex Comitato 133. Questo non deve più accadere e a tal fine dobbiamo fare in modo che i funzionari di istituzioni parlamentari diverse siano in grado di dialogare, confrontarsi e qualche volta non solo di prevenire i problemi ma magari di essere anche propositivi rispetto ad alcune tematiche.

Venendo alla questione per la quale ci troviamo qui oggi, i colleghi sanno bene come da tempo vi sia un problema all'attenzione delle nostre aziende, ma anche dei nostri consumatori e dell'economia in genere, italiana ed europea. Mi riferisco al fatto che i grandi competitori commerciali dell'Europa (Stati Uniti, Cina, Messico e Canada) hanno per molti manufatti l'obbligatorietà della denominazione di origine per l'ingresso nel loro territorio nazionale. L'Europa invece non ha ancora dato vita a quel regolamento, già proposto nel 2005-2006 dal precedente commissario e ripreso anche dalla baronessa Ashton quando è succeduta a Peter Mandelson e il cui contenuto rimane piuttosto discusso. Infatti, il regolamento voluto da Mandelson copriva molti settori, pur non contemplando tutte le categorie manifatturiere che avremmo voluto. La Ashton nel mese di ottobre, non riuscendo ad avere il via libera dal Consiglio, sempre per l'opposizione della Germania e dei Paesi del Nord, ha avanzato una proposta riduttiva eliminando alcune categorie e affermando che il regolamento poteva essere temporaneo e sperimentale. Sul temporaneo e sullo sperimentale possiamo anche essere d'accordo, ma sull'eliminazione di alcune ca-

tegorie siamo assolutamente contrari. Oggi, infatti, si apre di nuovo una trattativa piuttosto accesa perché alcuni sostengono che poiché il regolamento iniziale di Mandelson nasce prima dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, si potrebbe procedere secondo la procedura prevista prima del Trattato, mentre altri sostengono (e tra questi ci siamo noi) che il Parlamento debba assolutamente intervenire nella questione e avere voce in capitolo. Il Parlamento già nella scorsa legislatura si era espresso favorevolmente al regolamento e in questa legislatura, con una risoluzione di cui siamo stati i primi firmatari e che ha ottenuto la maggioranza assoluta – direi quasi plebiscitaria, 567 voti –, ha detto chiaramente che non ci può essere una penalizzazione per i consumatori e le attività produttive dell'Europa. Sapendo perciò che in questo momento non abbiamo ancora la maggioranza all'interno del Consiglio (anche se la posizione della Spagna è sempre stata a noi favorevole, oggi rischiamo di perdere un voto a causa della Presidenza spagnola, che teoricamente non dovrebbe votare), nella necessità assoluta di far passare in tempi brevi un regolamento per la denominazione di origine occorre valutare attentamente la portata del testo approvato nel frattempo dalla Camera dei deputati e attualmente all'esame delle vostre Commissioni.

Mi limito a fare alcune osservazioni. In primo luogo c'è la necessità che nulla di quanto questa legge possa portare nella sua stesura definitiva debba invelenire ulteriormente i Paesi del Nord Europa e la Germania; il che avrebbe come conseguenza una dilazione ulteriore dei tempi per la denominazione di origine dei prodotti. Ad avviso di chi vive in Europa e vede la situazione nell'ottica dei 27 Paesi europei, i nostri consumatori e le nostre aziende manifatturiere hanno necessità che i prodotti che entrano in Europa abbiano una denominazione di origine, altrimenti i consumatori acquistano senza una giusta conoscenza e le nostre imprese non operano in un mercato libero e corretto essendo penalizzate rispetto ad altre.

Secondo aspetto: non possiamo rischiare in assoluto di avere un domani un contenzioso con le istituzioni comunitarie che possa avviare procedure di infrazione. Pertanto, penso che per essere tranquilli e sereni ci sia la necessità di avere un parere giuridico che ci metta con le spalle al coperto rispetto alle normative europee e alla richiesta italiana.

Il terzo obiettivo (da lì immagino nasca la legge) è proprio quello di essere propedeutici a rendere più tranquille le nostre imprese e perciò a potenziare lo sviluppo economico. Questo però ci pone un problema: nella legge italiana parliamo di due caratteristiche, cioè due passaggi produttivi, affinché il prodotto sia considerato italiano; secondo la normativa europea – se non erro – si parla di un solo passaggio. Pertanto rischiamo di avere, per esempio, un prodotto realizzato per l'Italia (e possiamo farlo in qualunque modo), ma questo prodotto, siccome siamo dentro un mercato interno, può andare in Germania, in Francia e in Svizzera, e saremmo in un contenzioso verso l'Europa.

Quindi il mio suggerimento è che ci sia un parere giuridico e che si possano trovare con serenità degli aggiustamenti in modo che questa

legge, una volta licenziata, sia inattaccabile, sia propedeutica all'utilità di base e di principio, cioè dare più *chance* alla nostra impresa manifatturiera e più tranquillità e sicurezza ai consumatori, e nello stesso tempo sia anche un segnale che possa aiutare finalmente a varare quel regolamento per la denominazione d'origine dei prodotti che – ripeto – a nostro avviso è uno dei problemi più importanti che è necessario risolvere se vogliamo rimanere competitivi e se vogliamo garantire sicurezza ai consumatori.

SUSTA. La vice presidente Muscardini ha già chiarito la portata del tema. Voglio fare qualche approfondimento non politico, perché credo che l'obiettivo sia identico per tutti noi.

In istituzioni diverse, con competenze e con ruoli differenti, abbiamo un duplice obiettivo, il primo dei quali è salvaguardare l'interesse e la capacità di discernimento del consumatore alla luce di una prima tappa verso la tracciabilità concreta dei prodotti (questo è l'obiettivo finale che ci dobbiamo dare). Tutto quello che si sta facendo oggi nel Parlamento europeo e nel Parlamento italiano è una tappa verso una completa trasparenza e tracciabilità dei prodotti. Lo abbiamo fatto nel settore farmaceutico, siamo a conclusione nel campo alimentare, va esteso ad altri prodotti, perché la tutela del consumatore è il nostro obiettivo finale.

Bisogna tradurre questa tutela del consumatore in un aspetto tecnico-giuridico, ma che ha un grande risvolto economico, quindi non c'è alcuna distinzione e distanza sugli obiettivi. Dobbiamo stare attenti al quadro normativo-istituzionale entro il quale ci collochiamo. È una battaglia meramente politica, ancorché giusta, evitare che diventi un ostacolo sul piano giuridico alla tutela dei consumatori e alla salvaguardia del nostro sistema produttivo, ricordando – ma è solo una memoria da condividere in un momento particolare come questo – che la nostra è la seconda industria manifatturiera d'Europa, sicuramente è quella con i *brand* più conosciuti nel mondo.

Il primo suggerimento che mi sento di dare o la prima osservazione è che, dando maggiore specificità a quello che diceva l'onorevole Muscardini, più che chiedere un parere tecnico-giuridico sarebbe utile una notifica della proposta di legge alle istituzioni europee. Noi dobbiamo evitare che un'approvazione con eventuali contenziosi *ex post* raggiunga un duplice obiettivo negativo: il primo è che le aziende si trovino di fronte ad un contenzioso scatenato da qualcuno che non condivide l'applicazione di queste norme, italiano o straniero che sia; il secondo è che, senza questa notifica, creiamo un vincolo alle nostre imprese senza ottenere un vantaggio sulla tutela dei consumatori, ma con l'unico svantaggio politico di un processo all'Unione Europea che credo non sarebbe nell'interesse di nessuno.

Il mio secondo suggerimento è di porre attenzione ad alcuni aspetti tecnici. Quella che vorrei sottolineare con maggiore evidenza è la previsione del reato di omissione di atti d'ufficio a carico dei funzionari delle dogane che si trovano in presenza di un prodotto dichiarato *made in Italy* e che non è tale. Per poter evitare questa responsabilità penale così diffusa

c'è il rischio di arrivare a controllare una entità di prodotti che entrano sul nostro mercato che non riusciamo a controllare in quel modo ma con un controllo alla fonte di una normativa fondata sulla reciprocità tra i grandi competitori economici (la Cina, gli Stati Uniti, il Vietnam, il Giappone, l'India), che preveda norme uguali anche per l'Unione Europea, perché una norma di questo genere bloccherebbe i porti e le dogane. Vorrei una riflessione in proposito. Solo il 4 per cento delle merci oggi in Europa è controllato, ancor meno in Italia, e questo è un problema.

Credo che dovremo stare molto attenti al coordinamento delle norme al fine di evitare contenziosi. Se in Francia, invocando il codice doganale, è sufficiente che un prodotto faccia un passaggio nel Paese per essere *made in France*, mentre in Italia è richiesta la doppia lavorazione per essere ritenuto un prodotto italiano, il rischio di una disparità nel mercato interno tra un prodotto italiano e un prodotto francese, tedesco, danese o inglese è di tutta evidenza.

Quello che dobbiamo evitare, con un regolamento che speriamo di fare in Europa (e l'iniziativa parlamentare italiana è sicuramente importante per spingere l'Europa ad adottare questo regolamento, perché un'iniziativa legislativa come questa mette sicuramente l'Europa davanti ad una pressione che riteniamo importante; questo è un aspetto molto positivo dell'iniziativa parlamentare), è che questo cada di fronte ad un impatto tecnico-giuridico della Corte di giustizia e di fronte al codice doganale, evitando la disparità di trattamento tra imprese italiane ed imprese europee, che andrebbe a tutto danno e avrebbe maggiori costi per le imprese italiane.

Ritengo che, a fronte di quello che noi oggi e altri in precedenza abbiamo detto su questi temi, il Parlamento della Repubblica debba fare un supplemento di riflessione e di maggior coordinamento delle norme. Resta importantissimo l'obiettivo e resta per noi comunque indispensabile che ci sia una normativa europea, perché senza la norma sull'etichettatura obbligatoria delle merci che entrano in Unione Europea dai Paesi extra UE il problema non sarà mai risolto nella sua totalità. Invece insieme, sfruttando anche i margini delle novità introdotte da Lisbona e quindi con la legislazione ascendente e la legislazione discendente (uno dei capisaldi del Trattato), dobbiamo fare in modo che questa convergenza del lavoro che facciamo noi al Parlamento europeo e fate voi nella vostra autonoma responsabilità di parlamentari nazionali arrivi allo stesso obiettivo.

SANTINI (*PdL*). Signor Presidente, dopo essere stato per ben due legislature al Parlamento europeo, prendo atto oggi di come molte tematiche siano ancora in *stand-by*, in attesa di soluzione, connotate da quella prudenza che contraddistingue solitamente il Parlamento europeo. Dal 2004 – anno in cui sono uscito dal Parlamento europeo – ho visto passare qui molti temi che già a quel tempo erano oggetto di trattazione nell'ambito dell'Unione: per questo ritengo che anche la problematica di cui oggi ci stiamo occupando avrà un percorso lungo e difficile.

Del resto, le stesse iniziative legislative adottate dalla Camera dei deputati e dal Senato in materia di riconoscibilità e tutela del *made in Italy* sono molto prudenti, nel senso che vengono proposte soluzioni diverse: qualcuno propone il *made in Italy tout court*, qualcun altro si spinge addirittura al *totally made in Italy*, mentre altri parlano di un 100 per cento *made in Italy*. In qualche articolo è previsto poi un ritorno alla carta d'identità del prodotto italiano: belle utopie che in realtà sono state già calcate in Europa.

In proposito vorrei ricordare che, quando il vecchio commissario europeo all'agricoltura Fischler propose la carta d'identità dei capi bovini, fu preso per pazzo, perché ciò significava cominciare ad imporre ai contadini ed agli allevatori un *computer* nella stalla, sul quale registrare i dati riferiti al vitello (il padre, la madre, il nome, il luogo e la data di nascita): sembrava un'utopia immaginare che la massaia, che sarebbe andata poi in un negozio a comprare una bistecca, potesse rifarsi a quei dati, ma questo invece è accaduto ed oggi è una realtà.

Per questo motivo credo che debba essere dunque incoraggiato un tentativo di questo tipo anche in altri settori, nonostante possa essere forse paradossalmente un po' più complicato, perché in molti casi parliamo di prodotti finiti, rispetto ai quali è facile pretendere il *made in Italy*, considerato che si tratta spesso di semilavorati che nascono chissà dove e vengono poi etichettati in Italia. Non dobbiamo dimenticare inoltre il discorso – trasversale ai settori tessile, calzaturiero, meccanico e così via – della componentistica, per cui singoli pezzi provenienti da ogni angolo del mondo, dove vengono prodotti a costi assolutamente competitivi, sono poi assemblati in Italia: questo vale per le biciclette, per le motociclette, per le borsette, per i vestiti e così via.

Personalmente credo che in questi settori sia un po' più difficile immaginare una regolamentazione sicura ed inattaccabile, anche perché è sempre attuale la questione del controllo sulla tracciabilità dei prodotti di qualità cui si è fatto riferimento poco fa. In particolare, non so in che modo possa essere garantita oggi la tracciabilità dal momento che, se era già un problema nell'Europa a 12 e a 15, senza voler fare il pessimista, lo diventa ancora di più ai nostri giorni, in un'Europa a 27, soprattutto se si considera che in molti dei nuovi Stati membri, che abbiamo visitato poco prima del loro ingresso nell'Unione, la trasparenza è ancora un'utopia.

Vorrei ricordare, infine, quanto di esemplare è stato realizzato nel settore dell'olio d'oliva, nel quale per anni vi è stato un acceso scontro tra i produttori italiani. Sappiamo tutti che l'olio di oliva prodotto in Italia proviene solo per la metà – forse anche meno – da olive italiane; oggi siamo arrivati ad imporre ai produttori l'indicazione della provenienza delle olive ed anche questo è certamente un risultato incoraggiante.

Dunque, dal momento che in passato certi obiettivi sono stati raggiunti in campi gelosamente difesi da *lobby* potentissime, come quelle agricole, vorrei chiedere ai colleghi del Parlamento europeo se ritengono

che ciò possa davvero ripetersi anche nei settori di cui oggi ci stiamo occupando.

MARINARO (PD). Signor Presidente, voglio innanzitutto sottolineare l'importanza che assume dal punto di vista politico l'incontro odierno e la presenza nel Parlamento europeo di una delegazione di nostri colleghi in rappresentanza dell'interesse nazionale. In particolare, i nostri rappresentanti presso il Parlamento europeo lavorano, insieme al Parlamento italiano, per affrontare una questione che è sicuramente di interesse nazionale, ma che deve essere ricondotta nella giusta dimensione dell'interesse comune europeo. È questa la nuova dimensione di cooperazione interparlamentare che ci viene consegnata dal Trattato di Lisbona: spero che quello che sta accadendo oggi possa servirci da esempio per continuare a lavorare in questa direzione.

Entrando nel merito delle iniziative legislative presentate in materia di riconoscibilità e tutela del *made in Italy*, che credo arriveranno a breve all'esame del Senato, ho avuto modo di leggere alcuni passaggi che francamente mi preoccupano, perché potrebbero portarci ad una contrapposizione rispetto all'obiettivo generale che ci siamo dati da tempo a livello europeo. Per questo ritengo sia fondamentale al riguardo il coinvolgimento del Parlamento europeo.

Ha sicuramente ragione il collega Santini quando dice che si tratta di una vecchia questione, anche se le difficoltà che ci sono state devono ricondursi essenzialmente al fatto che tale problematica rientrava nelle competenze del Consiglio dei ministri. Certamente le difficoltà sono oggi ancora maggiori con un Consiglio dei ministri a 27, in cui bisogna mettere d'accordo 27 Stati. Per questo credo che – come dimostrato anche da altre questioni – il terreno più consono per risolvere situazioni di questo tipo sia ormai il Parlamento europeo, con il coinvolgimento degli stessi Parlamenti nazionali.

A parte la necessità di rendere compatibile il testo del provvedimento adottato in ambito nazionale con gli obiettivi individuati a livello europeo, mi convince quanto è stato detto prima dall'onorevole Muscardini – puntualizzato poi anche dall'onorevole Susta – in ordine alla necessità di coinvolgere fin dall'inizio la stessa Commissione europea, la quale potrebbe essere chiamata ad esprimersi sulla compatibilità, rispetto agli obiettivi individuati a livello europeo, del provvedimento in materia di *made in*, che verrà approvato dal Parlamento italiano. Questo consentirebbe di coinvolgere la stessa Commissione nello sforzo che l'Italia sta compiendo per affrontare una questione che per il nostro Paese, più che per altri, è sicuramente di particolare importanza.

Come ho già detto, ci sono alcuni passaggi nel testo approvato alla Camera – anche se la mia, lo ripeto, è stata solo una lettura rapidissima – che non mi convincono: forse in questa sede si potrebbe cercare di lavorare insieme, dando un primo segnale della necessità di unire tutte le forze per cercare di raggiungere risultati importanti per il nostro Paese.

PRESIDENTE. Prima di proseguire con il dibattito, vorrei ricordare a tutti voi, e in particolare alla senatrice Marinaro, che all'inizio di febbraio mi è stato trasmesso un documento firmato da alcuni colleghi della Camera dei deputati, appartenenti ai Gruppi dell'Italia dei Valori, del Partito Democratico, dell'UDC, del Popolo della Libertà e della Lega Nord, per cui presumo che esso sia rappresentativo di tutta la realtà politica.

MARINARO (PD). Ma delle stupidaggini si possono sempre fare!

PRESIDENTE. Sicuramente, ma pare che il testo del disegno di legge abbia avuto il voto favorevole di 500 parlamentari.

PARAVIA (Pdl). Per la precisione, signor Presidente, ci sono stati 543 voti favorevoli, un voto contrario e due astenuti.

PRESIDENTE. Credo che ci troviamo in presenza di un testo ampiamente condiviso.

In ogni caso, per quanto riguarda specificamente la Commissione industria del Senato, abbiamo posto comunque l'esigenza di approfondire le principali questioni contenute nei disegni di legge sul *made in Italy* per capire fino in fondo come agire e, in tal senso, è stato previsto lo svolgimento di una serie di audizioni.

A tal proposito, ricordo che proprio ieri abbiamo convenuto di lavorare su alcuni emendamenti da presentare la prossima settimana, quando ci riuniremo nuovamente per verificare la possibilità di correggere alcuni passaggi del testo, anche alla luce di quanto è emerso dall'incontro avuto nei giorni scorsi con l'onorevole Comi e oggi con i colleghi del Parlamento europeo. È chiaro, infatti, che le indicazioni da noi formulate devono essere tali da evitare l'adozione di provvedimenti che ci mettano subito in rotta di collisione con l'Unione Europea, perché questo non serve assolutamente a nulla, considerato che viviamo all'interno di quella realtà.

SANGALLI (PD). Signor Presidente, com'è stato ricordato, nella discussione sul *made in Italy* eravamo partiti da posizioni più radicali rispetto a quelle risultanti dal lavoro della Camera dei deputati, poi ampiamente condivise. Il 100 per cento *made in Italy* diventerà un'iniziativa di altra natura che non coinvolgerà l'obbligatorietà e quindi non scomoderà la normativa europea. La tracciabilità delle lavorazioni e la definizione di un unico settore di riferimento rappresentavano uno dei problemi principali, perché il mondo produttivo italiano chiedeva assolutamente l'estensione a più settori. Ci è stato detto autorevolmente dall'Europa, e voi lo avete ribadito, che questa avrebbe aperto un contenzioso e aumentato il numero dei nemici, che invece era meglio circoscrivere. Abbiamo convenuto quindi di definire un unico settore e di non individuare il tipo di lavorazione; noi spingevamo sulla tipologia di lavorazione e non sul numero. Infatti, in base al modo in cui vengono definite le lavorazioni nel disegno di legge della Camera si conferisce un diverso valore al prodotto.

Abbiamo mantenuto l'idea delle due lavorazioni senza cercare di specificare quali.

Inoltre abbiamo cercato di individuare una terza possibilità, sulla quale vorremmo chiedervi un'opinione. Oltre ad una possibile consulenza giuridica e ad una richiesta di parere alla Commissione europea, che potrebbero essere fatte contestualmente e rapidamente, volevamo prevedere una clausola di salvaguardia nel dispositivo di legge in votazione in riferimento all'accogliibilità. Poiché è in discussione il regolamento sul tessile e poiché dovrebbero mancare pochi mesi alla sua realizzazione, sarebbe utile avere una legge che disciplina la normativa europea e induce l'Europa a fare una regolamentazione.

Come veniva ricordato, siamo il secondo Paese manifatturiero in Europa e siamo anche il Paese che insieme alla Germania ha forse il *brand* che apporta più valore al prodotto, anche se in lavorazioni differenti. Inoltre, le lavorazioni svolte in Italia apportano un notevole valore economico al prodotto. Dobbiamo riuscire a mettere in campo una difesa della produzione italiana e uscire da una situazione di *stand-by* che dura ormai da quattordici anni. È vero che sono stati fatti dei passi in avanti, ma sono quattordici anni che siamo bloccati. Non sostengo che dobbiamo entrare in conflitto con l'Europa, ma con tutte le cautele del caso dobbiamo mettere in campo iniziative che facciano sentire l'impresa italiana rappresentata dal proprio Paese. I nostri territori, le nostre piccole imprese sono assolutamente consapevoli di avere nemici in Europa, ma anche in Italia abbiamo dei nemici che forse suggeriscono ai nostri nemici europei come comportarsi nei nostri confronti.

Abbiamo bisogno di arrivare a definire un quadro di riferimento com'è stato fatto in altri settori. Se nell'ambito della manifattura cominciamo a definire tale quadro nel tessile, forse potremmo estenderlo poi ad altri settori.

Ieri abbiamo avuto l'audizione del presidente dei distretti industriali italiani, che ha descritto una situazione di difficoltà drammatica in alcuni settori strategici del nostro Paese, la cui causa risiederebbe anche nella mancata tutela della qualità della lavorazione italiana e, in ultima analisi, del consumatore. Per questo nel disegno di legge presentato dalla Camera si parte dal codice del consumo e si definisce il consumatore come l'obiettivo da salvaguardare. Nel tessile occorre salvaguardare aspetti importanti, che vanno dal valore economico delle lavorazioni alla salute del consumatore. L'Unioncamere proprio ieri segnalava che un'indagine svolta in Italia su prodotti che non sono marchiati e la cui origine non è rilevata ha portato alla luce che il 10 per cento di questi prodotti contiene materiali cancerogeni. Siamo di fronte all'evidente necessità di una tutela del consumatore sia in termini economici che di profilassi igienico-sanitaria.

Auspico di riuscire a ottenere questa forma di collaborazione e di linea diretta con il Parlamento europeo, perché avere squadre divise è una caratteristica dell'Italia che non sa mai verso quale porta giocare. Poiché tutti invece abbiamo necessità di andare nella stessa direzione, cerchiamo di aiutarci a vicenda.

Pur capendo tutte le questioni relative al codice doganale, la cui storia è davvero complessa e che il nostro Ministro dello sviluppo economico ha cercato di spiegarci, occorre trovare il modo di risolverle. Non si può non risalire alla tracciabilità delle produzioni perché le dogane non sono in grado di farlo. Ci incontreremo anche con i rappresentanti delle dogane per capire cosa si può fare. Ciò che vorrei sapere ora è se, secondo voi, la clausola di salvaguardia rappresenta un passaggio adeguato e rispettoso dell'Europa. In sostanza, un Parlamento può introdurre con legge una clausola di salvaguardia che lo tutela rispetto alla regolamentazione europea? A me pare un modo per sollecitare la regolamentazione europea e per dimostrare contemporaneamente il totale rispetto verso la normativa europea. Al riguardo, però, vorrei conoscere il vostro parere.

CASOLI (*PdL*). Vorrei ringraziare l'onorevole Muscardini e l'onorevole Susta per questa audizione e tranquillizzare la senatrice Marinaro per quanto concerne l'audizione svolta oggi con i parlamentari europei. Credo che questa dovrà diventare una pratica normale. Con il regolamento che proprio oggi pomeriggio ci accingiamo a proporre, questo tipo di rapporto con l'Europa dovrà essere e sarà sempre più stretto e aperto. In Europa, come affermava giustamente il senatore Sangalli, la voce dell'Italia dovrà essere, chiaramente con le dovute differenze che saranno sempre più sottili, una voce unica.

Sul problema del *made in Italy* abbiamo ascoltato in un'audizione l'eurodeputata Comi che ci ha parlato del settore tessile. In quell'audizione abbiamo capito che la non obbligatorietà potrebbe essere una via di uscita per cercare di raggiungere l'obiettivo per cui sarebbe opportuno non prevedere l'obbligo di indicare il *made in Italy* ma lasciare gli imprenditori liberi di inserirlo o meno.

Volevo chiedervi se siete d'accordo su una soluzione di questo tipo e se ritenete che questo indirizzo possa facilitare il raggiungimento degli obiettivi che il senatore Santini ha testé richiamato.

PARAVIA (*PdL*). Innanzitutto vi ringrazio per essere qui. In qualità di relatore, avrei soprattutto l'obbligo di ascoltare, ma desidero rilevare che fin da quando il provvedimento in esame ci è pervenuto dalla Camera abbiamo colto qualche criticità, immediatamente confermata dalla lettera a firma dell'onorevole Muscardini e sottoscritta da altri due europarlamentari. Su questo abbiamo aperto una riflessione con i colleghi della Camera che per ragioni di territorio e in particolare di nuovo associazionismo – mi riferisco ad uno dei gruppi, i contadini del tessile, che fa maggiormente pressione affinché venga legiferato in materia e che quindi sostiene fortemente questa iniziativa – hanno dato la massima attenzione alla questione. Tuttavia, dal confronto con i colleghi della Camera è emerso che avrebbero gradito un'approvazione *sic et simpliciter* del disegno di legge senza la presentazione di alcun emendamento. Un po' per volta li abbiamo convinti di quanto voi state facendo a Bruxelles e quindi della necessità di essere rispettosi dello sforzo *bipartisan* dei nostri europarlamentari, per

cui il legiferare secondo la logica dei colleghi deputati dovrebbe rappresentare una sorta di grimaldello verso un'Europa che – come diceva giustamente il senatore Santini – è un po' lenta nei suoi percorsi. Però, ovviamente, ho dato molta attenzione a quanto nella lettera era scritto da voi, che addirittura poteva pregiudicare tutto il grande sforzo che state facendo per arrivare a regolamenti e direttive nuove che siano rispettose del *made in*.

Adesso il problema si sintetizza proprio nella domanda posta dal senatore Sangalli e in parte anche dal senatore Casoli, che mi hanno immediatamente preceduto, cioè: è sufficiente la clausola di salvaguardia di una entrata in vigore differita di questa legge a sessanta giorni dopo il regolamento di attuazione, in modo tale che il Governo italiano possa notificare questo provvedimento di legge? Ci sono tanti mesi per non dover subire procedure di infrazione o quant'altro, però dando un segnale forte perché il Parlamento italiano vuole questo *made in* non su base volontaria. Questa è la prima ipotesi che dobbiamo esaminare.

Se ci trovassimo tutti d'accordo, però, vorremmo una sorta non di vostro *placet* ma di vostra indicazione, perché questa soluzione è già gradita ai colleghi della Camera dei deputati. Potrebbe trovare anche un percorso molto snello e veloce, perché si potrebbe procedere, d'accordo maggioranza ed opposizione, con un provvedimento qui in Commissione al Senato in sede deliberante e altrettanto potrebbe accadere con un ritorno privilegiato alla Camera, sempre in sede deliberante in Commissione. Questa è la prima soluzione.

Se questa invece, pur essendo una clausola di salvaguardia, non vi salvaguarda nella vostra attività di europarlamentari, allora ci sarebbe una seconda proposta emendativa che potrebbe essere quella di eliminare l'obbligatorietà ma di prevederla sulla base della volontarietà, che è più in linea con quanto ci aveva richiesto la vostra collega Comi nell'intervento di qualche giorno fa, nel quale ovviamente ha sottolineato la sua azione nella Commissione per il mercato interno, di cui è vice presidente, e ci ha fatto un appello abbastanza pressante in questa direzione, cioè di togliere l'obbligatorietà perché si scontra con tutta la normativa esistente e con le azioni in corso nella Commissione per il commercio internazionale.

Su questa seconda proposta emendativa ovviamente troveremo i nostri colleghi della Camera insoddisfatti, perché me lo hanno già preannunciato. Loro accettano di buon grado la prima proposta emendativa; la seconda per loro significa partorire una legge che in realtà avrebbe un valore marginale e quindi perderebbe di significato e li metterebbe anche nelle condizioni di non aver risposto alle varie istanze dei diversi territori interessati, perché sappiamo che la crisi esiste ed è forte, nel tessile ancora di più che in altri settori.

Faccio presente che mercoledì prossimo (è stato appena accennato ma non ancora comunicato ufficialmente) avremo in audizione i rappresentanti dell'Agenzia delle dogane.

Io sono un fautore del bicameralismo perfetto, francamente; vedo con preoccupazione uno scenario di cambio costituzionale, perché spesso accade che i provvedimenti nascono male da un lato e si possono emendare dall'altro. Questa è una mia personale convinzione.

Vorrei ricordare a tutti i colleghi presenti che un disegno di legge, di cui anch'io ho la mia buona parte di responsabilità perché ero relatore anche su quello (il provvedimento sullo sviluppo, internazionalizzazione, energia, ritorno al nucleare), passò alla Camera con un voto a maggioranza notevole e con l'astensione di quasi tutti i parlamentari dell'opposizione. Dopo un lungo lavoro, tra l'altro dopo quattro letture, infine lo abbiamo approvato e poi il Governo si è dovuto riunire improvvisamente nel mese di agosto per emanare un decreto perché si erano paralizzate le dogane. Pertanto, riflettere un po' di più non guasta. A me piace dare la massima attenzione e il mio personale impegno per velocizzare questa scelta, però credo proprio che lo dobbiamo fare con una riflessione attenta e non con un'approssimazione dovuta a spinte che invece dovrebbero essere tradotte in momenti di riflessione ulteriori.

DIVINA (*LNP*). Salvo la parte sulla quale mi pare che ci troviamo tutti completamente d'accordo, ho percepito la vostra preoccupazione, relativamente al primo disegno di legge che dovremo esaminare, circa quali reati potrebbero commettere i pubblici ufficiali in caso di omissione di controlli. Penso che questa sia la parte meno pregnante o quella che potrebbe essere sicuramente aggiustata, tenendo in considerazione, appunto, i rischi che avete sollevato.

Volevo una precisazione circa la differenziazione tra Europa e Italia sul doppio requisito. Vi chiedo se potete puntualizzare meglio questa discrepanza perché ho capito che l'Italia sarebbe penalizzata in questo frangente.

SUSTA. Ho ascoltato il richiamo del senatore Paravia alla pressione dei territori. Noi non ci conosciamo; io sono stato per dodici anni sindaco di Biella, quindi quando parliamo di tessile e di pressione dei territori so cosa vuol dire. Mi rendo conto della situazione, ho visto nascere anche il movimento dei contadini del tessile; però dobbiamo fare delle norme che rispondano agli interessi globali e anche alle nostre aziende che operano sul mercato globale.

Per quanto riguarda le osservazioni del senatore Divina, il problema è che se si approva una legge del Parlamento italiano, questa può valere solo per le aziende italiane; non possiamo imporre ad altri l'obbligatorietà di marchiare, salvo il fatto che possiamo farlo sulla carta ma poi coloro che ricorrono davanti a qualunque tribunale o Corte di giustizia europea si troverebbero ad aver ragione. Allora la discrepanza sta nel fatto che tutte le aziende applicherebbero il codice doganale, che richiede, per poter dichiarare un *made in*, che ci sia l'ultima lavorazione; dove è fatta l'ultima lavorazione è quello che qualifica il *made in*. Se diciamo che almeno due lavorazioni devono essere fatte in Italia (ricordo il dibattito sul preva-

lente che era stato valutato come troppo generico in sede di stesura del decreto-legge n. 135 del 2009; alla Camera hanno stabilito le due lavorazioni), questo genera una difficoltà per l'azienda italiana che produce in Italia e deve marchiare in Italia quando va in Francia, non quando va in Cina o negli Stati Uniti, e non crea alcun problema all'azienda francese che deve entrare in Italia o deve andare negli Stati Uniti.

Per andare al sodo delle due proposte, la clausola di salvaguardia e l'obbligatorietà non possono essere viste disgiunte dai pronunciamenti della Corte di giustizia, ripresi peraltro dalla Cassazione italiana, che non ha mai disatteso la Corte di giustizia europea su questo punto. Quindi credo che il Parlamento nazionale debba tenere conto che la facoltatività è ammessa; l'obbligatorietà non va a favore della libera circolazione delle merci nel mercato interno europeo. Questo è un problema e ho già risposto alla seconda subordinata. È chiaro che la seconda subordinata sta in piedi, perché non ostacola i principi dell'Unione Europea e, nello stesso tempo, consegna il tema a quello strumento di forte pressione che è l'accertamento della frode in commercio da parte del giudice, nel momento in cui risulti indicato il *made in Italy* su un prodotto che tale invece non è. È questo, peraltro, il modo in cui è stato risolto il problema lo scorso agosto, con il decreto-legge n. 135 del 2009, attraverso la previsione di un inasprimento delle pene per frode commerciale, facendo rientrare nella fattispecie anche la mendace dichiarazione sulla provenienza del prodotto.

Il problema della clausola di salvaguardia – non posso non dirlo – è invece più complicato: è chiaro, infatti, che una soluzione di questo tipo potrebbe essere accettata, in una logica di compromesso e di ricerca di uno strumento legislativo europeo intermedio rispetto al regolamento. Provo a spiegarmi meglio: se né il Governo italiano né il Parlamento europeo riescono ad ottenere immediatamente dalla Commissione europea un regolamento in materia, si potrebbe tentare di introdurre un riconoscimento esplicito (con una piccola norma legislativa che lo preveda) o implicito (mediante la non impugnazione di determinati provvedimenti nazionali che vanno nella direzione della clausola di salvaguardia), sul presupposto che la Commissione ha già proposto un regolamento al Consiglio e al Parlamento, anche se non è stato ancora approvato.

Si tratta insomma di colmare un vuoto – che non c'è, ma che facciamo finta ci sia – e di ottenere, con la clausola di salvaguardia, una tregua nei confronti dell'Unione Europea; nello stesso tempo, però, sia il Parlamento italiano che quello europeo devono avere la convinzione di riuscire comunque a portare a casa il regolamento generale, che assorbirà la norma.

Sicuramente la soluzione offerta dalla clausola di salvaguardia è più complicata, ma è indubbiamente preferibile dal punto di vista dell'intransigentismo europeo, che non va visto poi così negativamente. Riagganciandomi a quanto ho detto all'inizio sulla competitività delle imprese, non solo sullo scenario mondiale, ma anche su quello europeo, sarebbe drammatico penalizzare le imprese europee nel mercato interno: si potrebbe però forse accettare una norma di salvaguardia, stabilita dal Parla-

mento italiano, in pendenza di una calendarizzazione del regolamento sul *made in* presso il Parlamento e il Consiglio, da approvare nei prossimi mesi, che vada a colmare un vuoto – anche se non saprei definire bene quale sia – e a rispondere comunque ad un'esigenza.

Questo forse potrebbe essere visto favorevolmente dalla Commissione, perché non dobbiamo dimenticare che il nostro avversario – e lo dice uno che le battaglie con la Commissione le fa – non è la Commissione, che comunque ha fatto una proposta di regolamento nel dicembre 2005; il nostro vero «nemico» è il Consiglio, perché è tra i 27 rappresentanti dei Governi nazionali che non riusciamo ad ottenere la maggioranza qualificata.

In ogni caso, affinché la Commissione calendarizzi la proposta e la incardini presso il Parlamento ed il Consiglio, è necessaria una forte pressione da parte del Governo. In questa prospettiva, quindi, una norma nazionale che preveda la facoltatività dell'etichettatura risulta assolutamente compatibile, mentre una previsione normativa che contempra *in primis* la salvaguardia potrebbe generare qualche problema: in ogni caso, se anche tale norma non fosse accettata in astratto, in questa situazione potrebbe comunque essere usata in concreto dalla stessa Commissione per esercitare pressioni nei confronti del Consiglio, raggiungendo l'obiettivo che tutti insieme abbiamo individuato.

Non sono convinto, invece, del fatto che non siate tenuti a notificare i provvedimenti all'esame del Parlamento prima dell'approvazione degli stessi. Secondo la normativa comunitaria, quando un provvedimento che ha una natura tecnica incide sul funzionamento del mercato interno, deve essere notificato prima di essere approvato, per cui è allora, e non dopo, che esso va notificato: ove così non fosse, infatti, qualsiasi tribunale nazionale o la stessa Corte di giustizia europea potrebbero, su ricorso di qualsiasi cittadino, rendere inefficace la norma. A quel punto probabilmente ci salveremmo parlando contro la bieca Europa, ma non avremmo forse risolto il problema.

MUSCARDINI. Sarò breve, anche perché condivido molti degli argomenti ai quali ha fatto riferimento l'onorevole Susta.

Innanzitutto ritengo che la strada da percorrere sia quella della notifica immediata dei provvedimenti, altrimenti si rischia veramente di incorrere in una procedura di infrazione.

In secondo luogo, credo che la clausola di salvaguardia sia necessaria e che escludere l'obbligatorietà dell'etichettatura ci tuteli e ci metta al riparo da eventuali attacchi, e questo è certamente il problema principale.

Per quanto riguarda il discorso relativo alla non obbligatorietà, suggerirei solo, se possibile (di qui anche il mio richiamo ad un eventuale parere giuridico), di studiare bene quelle parti del Trattato che riguardano il commercio internazionale, magari sentendo anche l'Avvocatura, con specifico riferimento al discorso dell'etichettatura e del marchio. Infatti, mentre l'etichettatura in quanto tale è di esclusiva competenza europea – nel senso che non possiamo inventarci un'etichetta per conto nostro – per cui

immaginare un'etichettatura obbligatoria potrebbe determinare il rischio di un contenzioso, si potrebbe però tentare di trovare un *escamotage*, dal momento che rientra invece nella competenza degli Stati membri l'identificazione dei marchi. Pertanto, se una strada percorribile può sicuramente essere quella di evitare l'obbligatorietà dell'etichettatura, dall'altro lato, per identificare il prodotto si potrebbe fare un discorso sul marchio, che sarebbe in ogni caso volontario e potrebbe essere utilizzato anche come strumento di pressione politica al di fuori dei confini nazionali.

Colleghi, tutti facciamo politica, anche se come membri del Parlamento europeo – lo voglio dire qui con molta cordialità e trasparenza – abbiamo in un certo senso problemi più grandi dei vostri: se è vero, infatti, che voi dovete difendere i partiti, noi dobbiamo difendere anche le nostre personali figure, dato quel sistema di preferenze espresse a livello territoriale, che diventano per noi fondamentali. È evidente quindi che conosciamo molto bene il territorio ed è ovvio che qualche volta – facciamo tutti politica da tanti anni – si va anche alla ricerca di un certo consenso anche se, come sapete bene, manca su questa proposta un consenso generalizzato da parte delle varie categorie e dell'industria manifatturiera.

Per questo sono convinta che la vera soluzione non sia tanto quella di riconoscere il *made in Italy* a quei prodotti per i quali almeno due delle fasi di lavorazione siano state eseguite nel territorio italiano, ma piuttosto quella di avviare un percorso lungo, difficile, ma molto mirato, che consenta di ricercare il doppio passaggio in Europa. Il che vorrebbe dire che, per esempio, la Presidenza delle vostre Commissioni dovrebbe parlare con quella della Commissione omologa francese e tedesca per iniziare, attraverso il nuovo Trattato, a muovere la situazione. I Parlamenti nazionali devono lavorare insieme e le associazioni seguire il loro percorso. Su tale questione i parlamentari europei – lo hanno dimostrato – sono al di là delle appartenenze partitiche e schierati nell'interesse nazionale ed europeo, perché solo in questo modo forse si riesce ad ottenere qualcosa di più all'interno del Consiglio.

Nel provvedimento avete definito l'obbligo del doppio passaggio, ma se un salotto italiano realizzato in Brianza ha la pelle conciata in Cina il pericolo del tumore per l'acquirente resta. Questa strada quindi serve solo a dare un contentino di immagine senza incidere nel contenuto. La strada da seguire è imporre all'Europa, quindi al Consiglio, l'approvazione del regolamento e nel frattempo cercare di crescere attraverso una maggiore capacità di relazionarsi con le corrispondenti Commissioni degli altri Paesi, creando attorno all'Italia un maggior consenso e peso politico. Quando, nel corso dell'audizione con il nuovo commissario europeo De Gucht, ho posto la domanda sul regolamento, la risposta, con molta gentilezza e cordialità, è stata che il problema riguardava l'Italia e non si trattava di una questione europea. In questa fase dobbiamo sostenere che tutto ciò che riguarda l'ossatura portante di un Paese è un problema europeo e non di un singolo Stato.

PRESIDENTE. Prima di concludere, vorrei sottolineare che probabilmente questa scarsa considerazione nei confronti del regolamento è dovuta al fatto che abbiamo visto regolamenti nascere dopo venticinque anni. Affidarsi ad un regolamento sul tema delicato del *made in Italy*, di cui tutti ci riempiamo la bocca, significa mettersi nelle mani di Dio, nel senso che questo potrebbe essere emanato tra cinque o dieci anni mentre nel frattempo i nostri mercati continuano ad essere pesantemente penalizzati.

Ringrazio gli onorevoli Muscardini e Susta per l'importante contributo fornito ai lavori della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 15,40

